

# Statistiche sul reddito, quel che il Pil non dice

Di **MIMMO DELLA CORTE**



DI CIAMOLO FRANCAMENTE al netto di infingimenti e remore. C'è poco da essere allegri dei contenuti dell'ultimo report Istat sul reddito degli italiani. E non certo perché, secondo i dati in questione, il Pil procapite meridionale (grazie ai 18.310 euro dei lucani) sia appena di 17.710 euro, la metà di quello del Centronord (31.570 euro). E non c'è da esserlo nonostante la Campania risulti essere la regione meridionale dove il Prodotto interno lordo nel biennio 2011/2013 sia cresciuto di più: 3,71% (in perfetta linea con il dato nazionale: 3,7%) e con i suoi 17.014 euro annui, abbia scavalcato la Sicilia (16.515 euro; +0,66%), la Puglia (16.208; -2,36%) e la Calabria (15.455; -2,55). Fatto è che non si tratta di crescita effettiva, ma del frutto di un'alchimia contabile, imposta dalla Ue attraverso l'inserimento dei proventi derivanti da prostituzione, droga e contrabbando, per altro di difficile quantificazione, fra i criteri di calcolo del Pil. Il che contribuisce a rendere, addirittura, surreale, qualsiasi discorso sul Pil procapite che già di per se è un dato piuttosto aleatorio e, proprio per questo, a mio parere, sostanzialmente inadeguato a dare la misura esatta della condizione di difficoltà in cui è costretta a vivere la maggioranza dei cittadini. Anche se resta, comunque, l'unica possibilità di averne una, sia pur minima, idea. Vediamo il perché, cominciando proprio dal concetto teorico di prodotto interno lordo, che in macroeconomia rappresenta il valore monetario totale di beni e servizi prodotti in un Paese dagli operatori economici residenti e non residenti nel corso di un periodo di tempo - di norma un anno - e destinati al consumo dell'acquirente finale; degli investimenti privati e pubblici; del saldo fra esportazioni ed importazioni, nonché - secondo i nuovi parametri - dei proventi delle attività illegali di cui sopra. Una presenza,

quella di questi ultimi, decisamente scomoda che finisce per criminalizzare il Prodotto Interno Lordo di tutti i Paesi. E, poi, attribuendo - attraverso il calcolo del Pil procapite - una quota di illegalità ad ogni residente, li trasforma tutti in presunti criminali, magari a tempo perso. Ma a renderlo inadeguato a dare la misura delle difficoltà quotidiane dei cittadini, è il fatto che esso è il risultato del rapporto fra il Pil complessivo e numero degli abitanti, indipendentemente dal fatto che siano produttori o percettori di reddito o meno. Il che fa tornare in mente il paradosso dei due polli di Trilussa: se su un tavolo di due persone ci sono due polli e vengono consumati entrambi, secondo la statistica, i commensali ne hanno mangiato uno a testa, anche se nella realtà uno solo se li è mangiati entrambi e l'altro è rimasto a guardare. Ed è esattamente ciò che si verifica all'atto del calcolo del Pil procapite. Si divide quello complessivo per il numero degli abitanti, per cui ognuno si ritrova titolare della stessa quota di reddito di tutti gli altri. Un'altra prova dell'inadeguatezza del Pil procapite? Ve la propongo con una domanda: se il reddito degli italiani è di 26.695 euro annui, quello dei meridionali di 17.170 e quello campano di 17.014, qual è il reddito reale di un napoletano che è allo stesso tempo: italiano, meridionale e campano? Nessuno dei tre, dal momento che, nella realtà, c'è chi guadagna molto di più, chi molto di meno e chi, senza lavoro (la disoccupazione in Campania è al 20%) e magari con famiglia numerosa, fa fatica a mettere insieme il pranzo con la cena. Senza parlare di casalinghe e bambini che, pur non avendo alcun reddito, vengono conteggiati nel riparto e pensionati al minimo che, al massimo, portano a casa fra i 6/7 mila euro all'anno. Insomma, l'unico dato positivo del report è la constatazione che con l'inserimento dei proventi dell'attività criminali, il Pil del Nord è cresciuto (6,37%) molto più di quello meridionale, che in qualche regione si è, addirittura, contratto. Il Lombroso è servito!

# Sistema moda a Napoli, come battere la crisi: le due vie del successo

Di **GIANNI LEPRE**



CHE IL SISTEMA moda a Napoli abbia acquisito una dimensione di tutto rispetto e che stia continuando a fare breccia nella roccaforte del made in Italy consacrato nel mondo a

dispetto della crisi è una verità ormai indiscussa. Ma che il livello raggiunto sia tale da meritare le attenzioni di un studio leader nella consulenza aziendale e nelle indagini di mercato come Pambianco è una piacevole novità di queste ultime settimane.

Il polo napoletano ormai sta cominciando ad avere connotazioni così esaltanti da poter far prefigurare un futuro degno delle grandi piazze dello Stivale, come Milano o Firenze. Lo studio Pambianco ne ha preso atto e ha deciso di mettere sotto i riflettori un campione di 22 aziende, esaminandone l'andamento nel biennio 2012-2013. I risultati sono stati estremamente confortanti. Il fatturato è cresciuto mediamente del 6,7%, l'ebitda, ossia il margine operativo lordo, addirittura del 10%. A tratteggiare di rosa il quadro complessivo c'è un indebitamento molto basso, intorno allo 0,5%.

La recessione, insomma, che pure a Napoli e nel Mezzogiorno ha falciato imprese di molteplici comparti, nel sistema moda partenopeo non si è fatta sentire. Quanto meno, non lo ha fatto nelle realtà che ne rappresentano gli spiriti vitali. Possiamo ricondurle a due filoni. Il primo è quello dell'eccellenza assoluta. Marchi come Kiton, Attolini, Rubinacci o Marinella stanno a testimoniare di una qualità di espressione artigianale che la modernizzazione industriale non intacca ma al massimo valorizza ulteriormente, attraverso logiche che perfezionano gli aspetti organizzativi più che svilire quelli di confezionamento manuale, di alta sartoria, e di altri valori che hanno fatto la fortuna dell'abbigliamento prodotto sotto il Vesuvio.

Accanto ai top player dell'alto di gamma o comunque del lusso raffinato, figura poi un segmento affermatosi più di recente, sotto la spinta della creatività e dell'ingegno della migliore impresa napoletana. Da Piazza Italia a Capri Alcott, a Original Marines a Kocca fino a Harmond & Blaine, la moda made in Naples è un fioccare di brand affermatosi sia per l'ottimo rapporto tra qualità e prezzo sia per aver secondato con eleganza di stile e pervasività della comunicazione processi di affermazione di brand giovani, dinamici e ammiccanti a modelli di vita in cui il vestire e l'imporsi fanno tutt'uno. La personalizzazione di abiti e accessori, insomma, è stata la strada maestra attraverso cui la nuova Napoli della moda sta imponendosi in Italia e all'estero. ●●●

# Sui mutui usurari la giurisprudenza è divisa

Di **VALENTINO VECCHI\***



COME È NOTO, a seguito della sentenza della Corte di Cassazione n.350 del 9 gennaio 2013, pronuncia mediante la quale i giudici ermellini sancivano la necessità di tenere conto anche del tasso di interesse di mora onde verificare la legittimità del rapporto di mutuo ai sensi della legge antiusura n.108/1996 (sentenza divenuta nota grazie ad un servizio mandato in onda sul piccolo schermo dalle Iene) si è sviluppato, in Italia, un nuovo filone del contenzioso bancario, denominato "dei mutui usurari". Una strumentale interpretazione della richiamata pronuncia ha favorito, difatti, l'istituzione di centinaia di giudizi - presso i Tribunali dell'intera Penisola - volti ad ottenere la declaratoria di

nullità della clausola disciplinante gli interessi convenuti nell'ambito del contratto di mutuo e, quindi, l'applicazione del precetto sanzionatorio disciplinato dall'art.1815 c.c., che secondo l'attuale formulazione prevede - in ipotesi di pattuizione di un tasso usurario - la non debenza di alcun interesse (neppure in misura legale). Peraltro, è parimenti noto agli addetti ai lavori che le speranze di centinaia di mutuatari - talvolta soggetti morosi ed esecutati - che ritenevano di aver diritto (anche grazie a semplicistici pareri di sedicenti professionisti) alla ripetizione di tutti gli interessi pagati nell'ambito del rapporto di mutuo e di dover restituire, quindi, il solo capitale mutuato, si sono sin da subito infrante sul muro di una giurisprudenza di merito che si è immediatamente rivelata poco propensa ad accogliere l'interpretazione della richiamata sentenza proposta dalle difese dei mutuatari. Giudici

di primo grado, Corti di Appello ed Arbitro Bancario e Finanziario, hanno emesso decine di sentenze, ordinanze e decisioni volte a chiarire che ai fini della verifica del rispetto del limite usurario non è possibile sommare, sic et simpliciter, il tasso corrispettivo al tasso di mora, di fatto ridimensionando il nascente filone "dei mutui usurari" e, in qualche caso, condannando la parte mutuataria al risarcimento del danno per lite temeraria (Tribunale di Torino, 17.09.2014).

Tuttavia, a distanza di oltre due anni dalla oramai famosa sentenza n.350/2013, la questione appare tutt'altro che risolta per effetto di alcune pronunzie che, discostandosi dall'orientamento che si era venuto a formare all'indomani della sentenza della Cassazione del gennaio 2013, impongono agli istituti di credito (e quindi ai propri legali ed ai propri consulenti tecnici) di non sottovalutare

i rischi e le insidie di questo nuovo filone del contenzioso bancario.

Il Tribunale di Parma, con ordinanza del 25 luglio 2014, ha stabilito che sebbene in linea di principio il tasso complessivo del rapporto di mutuo non possa essere determinato sommando il tasso corrispettivo con quello di mora, detta sommativa assume valenza laddove il contratto preveda che gli interessi di mora siano dovuti dal mutuatario anche sugli interessi corrispettivi impagati (previsione, invero, prevista in tutti i contratti di mutuo, nei quali si legge, usualmente, che "su qualsiasi somma dovuta e non pagata decorreranno interessi di mora").

In senso conforme all'orientamento del tribunale parmense si pone la recentissima sentenza del Tribunale di Enna che, con dispositivo dello scorso 12 gennaio, ha accertato l'usurarietà di un rapporto di mutuo convenuto al tasso complessivo del

12,44%, saggio determinato sommando il tasso corrispettivo (5,22%) al tasso di mora (7,22% ottenuto maggiorando di due punti percentuali la misura degli interessi corrispettivi).

Infine, grande rilievo assume la altrettanto recente ordinanza del 28 novembre 2014 del Tribunale di Pescara che - in composizione collegiale - ha dichiarato usuraio (pur senza accogliere il reclamo del mutuatario esecutato) un rapporto di mutuo per effetto dell'incidenza, sul TAEG contrattuale, della penale di estinzione anticipata (ovviamente mai corrisposta alla banca). L'orientamento del Tribunale di Pescara, laddove accolto da altra giurisprudenza, potrebbe alimentare nuovamente il filone "dei mutui usurari", con effetti certamente di grande portata per l'intero settore bancario italiano.

\* *dottore commercialista esperto in contenzioso bancario consulente tecnico del Tribunale studio@valentinovecchi.it*